

I nuovi scenari e lo scoglio del «premio»

di Roberto D'Alimonte

Periodicamente tornano in ballo i dilemmi insoluti della Seconda Repubblica. E' quanto sta succedendo in questi giorni in cui circolano ipotesi su maggioranze di governo alternative a quella attuale guidata da Silvio Berlusconi. Ammesso pure che i dissidenti tra le file dell'attuale maggioranza esistano veramente e che sia possibile mettere insieme Pd, Di Pietro, Casini e Fini per fare un governo alternativo a Berlusconi, ci si dimentica che una simile ipotesi fa a pugni con la realtà di una forma di governo parlamentare che nei fatti è stata profondamente modificata dalla legge elettorale in vigore. A chi lo avesse dimenticato è bene ricordarne gli elementi essenziali e in particolare l'esistenza del premio di maggioranza.

L'attuale sistema elettorale prevede che la coalizione (o il partito) che ottiene un voto più degli altri abbia diritto ad avere alla Camera una maggioranza pari a 340 seggi, cioè il 54 per cento. Al Senato il premio funziona diversamente ma il principio è lo stesso. Nelle ultime elezioni politiche la coalizione di Berlusconi ha preso alla Camera il 47% dei voti. Senza il premio non sarebbe stata maggioranza. Avrebbe avuto più o meno 300 deputati. Invece ne ha 344 (quattro vengono dalla circoscrizione estero). I 40 deputati in più dovuti al premio di maggioranza sono distribuiti tra Pdl e Lega. Con un sistema elettorale simile come si fa a giustificare la formazione di una nuova maggioranza che metterebbe insieme tutta l'opposizione e una quota di deputati del Pdl magari eletti proprio grazie al premio?

Ma c'è di più. Un altro elemento della nuova legge elettorale è il riconoscimento ufficiale dell'esistenza delle coalizioni pre-elettorali e dei loro capi. I partiti si mettono d'accordo prima delle elezioni, formulano un programma, scelgono un candidato-premier e così si presentano agli elettori con il suo nome in uno dei simboli di partito e quindi ben visibile sulla scheda elettorale. In caso di vittoria il candidato-premier diventa presidente del consiglio avendo a disposizione una solida maggioranza garantita dal premio. Non è l'elezione diretta del premier ma quasi. Questo sistema può piacere o meno ma è il sistema in vigore oggi.

Ed è il sistema in vigore anche negli altri livelli istituzionali, dai comuni alle province, alle regioni. Fa parte di quel "modello italiano di governo" che si è gradualmente affermato a partire dal 1993 quando fu approvata la legge che ha introdotto l'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia seguita qualche anno dopo da quella che ha introdotto l'elezione diretta dei "governatori" regionali. A livello di governo nazionale non si è fatta esattamente la stessa cosa perché non si è riformata la Costituzione per introdurre l'elezione diretta del premier ma lo stesso risultato è stato conseguito surrettiziamente innestando leggi elettorali maggioritarie sul troncone di una forma di governo parlamentare.

E qui sta il problema. Chi teorizza la legittimità oltre che la fattibilità di una nuova maggioranza di governo senza un nuovo passaggio elettorale si appella al fatto che la nostra forma di governo parlamentare prevede esplicitamente che le maggioranze di governo si facciano e disfacciano in parlamento. La legge elettorale invece dice che le maggioranze si fanno nelle urne. Chi ha ragione? Quelli che hanno sempre criticato il bipolarismo guardano solo alla Costituzione e sostengono la legittimità di una maggioranza diversa rispetto a quella uscita dalle urne. I sostenitori del bipolarismo e della democrazia maggioritaria invece guardano alla evoluzione fattuale del nostro modello di governo, cioè alla prassi instaurata a partire dal 1994, per

affermare con forza che quello che è costituzionalmente legittimo - la formazione di maggioranze parlamentari diverse da quelle uscite dalle urne - non lo è però politicamente. Questa prassi è stata violata soltanto nel 1995 con la formazione del governo Dini e nel 1998 con il governo D'Alema. Ma erano altri tempi quando il bipolarismo era ancora agli albori e la legge elettorale non prevedeva un premio di maggioranza.

Tra i due litiganti c'è il presidente Napolitano. La Costituzione assegna a lui il potere di nomina del capo del governo. Cosa farebbe nel caso in cui i partiti trovassero un accordo per formare una maggioranza diversa da quella uscita dalle urne? Scioglierebbe le Camere per rispettare l'evoluzione maggioritaria della nostra forma di governo o accetterebbe la formazione di un nuovo governo attenendosi esclusivamente al dettato costituzionale? E' difficile immaginare che leader come Franceschini, Casini o Fini, così attenti agli equilibri istituzionali, vogliano mettere il capo dello Stato di fronte a un dilemma così spinoso.